

BIBLIOTECA DI CULTURA EBRAICA ITALIANA

Testi e studi

5

BIBLIOTECA DI CULTURA EBRAICA ITALIANA

diretta da

Giuseppe Veltri

Universität Hamburg

in cooperazione con

Saverio Campanini

e

Alessandro Guetta

Università di Bologna

INALCO, Paris



comitato scientifico

EMMA ABATE

Centre National de la Recherche Scientifique, Paris

GUIDO BARTOLUCCI

Università della Calabria, Cosenza

FRANCESCA BREGOLI

Queens College of the City University of New York

BERNARD COOPERMAN

University of Maryland

CRISTIANA FACCHINI

Università di Bologna

FABRIZIO LELLI

Università del Salento

GADI LUZZATTO VOGHERA

Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea

DAVID MALKIEL

Bar Ilan University

ASHER SALAH

Bezalel Academy of Arts and Design

sotto gli auspici di

Maimonides Centre for Advanced Studies, Hamburg

Asher Salah

Il mondo fuori dal ghetto

I viaggi di Moisé Vita Cafsuto,
gioielliere dei Medici

Paideia

SCHEDA BIBLIOGRAFICA CIP

Salah, Asher

Il mondo fuori dal ghetto : i viaggi di Moisé Vita Cafsuto,
gioielliere dei Medici / Asher Salah

Torino : Paideia, 2022

463 p. ; 24 cm – (Biblioteca di cultura ebraica italiana ; 5)

Bibliografia e indici

ISBN 978-88-394-0971-3

1. Cafsuto, Moisé Vita - Diari

858.503 (ed. 23) – Scritti miscellanei italiani, 1585-1748.
Diari, ricordi, taccuini

Tutti i diritti sono riservati
© Claudiana srl, Torino 2022

ISBN 978.88.394.0971.3

Sommario

9	Prefazione (<i>David Cassuto</i>)
17	Ringraziamenti
21	Introduzione
107	Criteri editoriali
119	Fonti e abbreviazioni d'archivio
	<i>Moisé Vita Cafsuto</i>
121	I diari di viaggio
	Appendice 1
415	Testi in caratteri e in lingua ebraica presenti nei due diari
	Appendice 2
423	Alberi genealogici della famiglia Cafsuto nel Seicento e Settecento
429	Glossario
431	Bibliografia
443	Indice dei nomi di persona
451	Indice dei nomi di luogo
459	Indice delle figure nel testo
461	Indice del volume

Prefazione

Fin dai miei primi ricordi di bambino sono a conoscenza di una figura enigmatica della nostra famiglia, che mio nonno Umberto Cassuto ricordava con il nome di Moisé David Cassuto e la cui storia veniva narrata di sovente in casa. Si tratta di un personaggio vissuto circa trecento anni fa e che nel 1734 giunse in Erez Israel – la Terra d’Israele – portando con sé il figlio ancora infante affinché crescesse a Hebron e il nome dei Cassuto si perpetrasse nella terra dei padri.¹

In realtà, si chiamava Moisé Vita Cafsuto e non Moisé David; ma al di là dell’errore nel nome, la vicenda di questo antenato rappresentava probabilmente per il nonno la chiusura di un cerchio. Nella memoria familiare, infatti, la figura di questo Cafsuto incarnava l’antico e ardente anelito tramandato di generazione in generazione di far ritorno nella Terra dei Padri, un sogno che noi abbiamo avuto il privilegio di realizzare approdando in Israele dopo la Seconda Guerra Mondiale. Si adempiva così all’ingiunzione ancestrale che nel nostro caso ci era stata trasmessa direttamente da nostro padre il rabbino dottore Nathan Cassuto prima di essere catturato e deportato ad Auschwitz, da dove non ha mai fatto ritorno.

Il nonno raccontava che quando arrivò in Israele nel 1939 incontrò un sarto ebreo di nome Moshe Cassuto che viveva a Gerusalemme, nella città vecchia. Quando gli chiese quale fosse l’origine del suo cognome, questi rispose che la sua famiglia era giunta a Hebron dall’Italia circa trecento anni prima e solo da poco si era spostata a Gerusalemme in seguito al terribile pogrom di cui era stata vittima la comunità ebraica di Hebron nel 1929. Non fu difficile per il nonno mettere in relazione il sarto, andando indietro di molte generazioni, col bimbo consegnato a Hebron alla famiglia Franco, di origini fiorentine

¹ Nel diario di viaggio scrive Moisé Vita che sua intenzione era «far meritevole l’istessa famiglia ed esser ora da capo il primo ad abitarvi sicché non rimanesse questa terra senza Cafsuto».

– almeno stando a quanto si tramandava in famiglia –, perché potesse crescervi nel rispetto della Torà. Io stesso, in seguito, ho avuto modo di conoscere Yosef Cassuto – figlio di Moshe, il sarto – membro del Comitato della Comunità di Gerusalemme (un organo che prima dell’istituzione dello Stato d’Israele, aveva funzioni equivalenti a quelle dell’odierno Municipio di Gerusalemme). I figli di Yosef, Avner e Yair, un po’ più grandi di me, li ho conosciuti a Gerusalemme quando ero già adulto. A Firenze c’era una sola famiglia di nome Cassuto e un’altra che portava lo stesso cognome viveva a Livorno. Con ogni probabilità erano entrambe diramazioni dallo stesso tronco familiare.

Dopo la morte del nonno nel 1951, abbiamo trovato tra le sue carte un foglietto su cui aveva annotato le seguenti parole:

Cassuto Famiglia

Il nonno di mio nonno Mosè David C. [*sic*], fece un viaggio in Palestina. Ne è rimasta la tradizione in famiglia. Era rimasto anche un ricordo: una mazza di legno profumato che mio nonno, anche egli chiamato Mosè David, regalò al Sindaco di Pescia, conte Puccinelli. Del viaggio in Palestina, l’antico M.D.C. fece un resoconto in forma di lettere dirette alla moglie, in italiano con intercalate molte parole ebraiche, di cui vidi una copia in forma di volume (manoscritto s’intende) nella biblioteca della famiglia Finzi. Poi il manoscritto passò al rabbino Margulies ed ora non so più dove sia.

La nota di mio nonno non è datata, ma secondo l’opinione di mia zia, Milka Cassuto-Salzman, il foglietto dovrebbe essere stato scritto in prossimità della morte di Margulies, avvenuta nel 1922, e nella cui biblioteca mio nonno ebbe occasione di visionare il manoscritto. C’è da chiedersi se il diario di cui parlava il nonno fosse davvero lo stesso che qui si dà alle stampe. Infatti, per quanto tutto sembri indicare, come risulta da questi appunti del nonno, che si tratti proprio della relazione di viaggio lasciata da Moisé Vita Cafsuto, nel corso dei secoli i ricordi si sono offuscati, i nomi non sempre corrispondono a quanto riportato nel testo e il numero preciso delle generazioni intercorse da quel viaggio rimane avvolto nel dubbio.

Persino il nonno, Moshe David (Umberto) Cassuto, noto per la sua acribia filologica, raccontava la storia della sua famiglia in maniera piuttosto vaga, probabilmente perché non aveva avuto il manoscritto del suo antenato abbastanza a lungo sotto gli occhi. Il bastone di legno che sfregato emanava un piacevole profumo, poi donato al sindaco di Pescia, in ogni caso, non può essere quello appartenuto al viaggiatore Moisé Vita Cafsuto perché egli nel suo diario afferma con

gran rammarico di averlo perso sulla via del ritorno. O forse aveva incaricato qualcuno di procurargliene un altro identico.

Milka Cassuto-Salzman, figlia di Moshe David (Umberto) Cassuto ricorda poi che il padre propose una ipotesi circa l'origine del nome Cafsuto.¹ Questo è ciò che le riferì:

A quanto pare, alcuni ebrei provenienti in tempi lontani dalla Terra d'Israele (Eretz Israel), si sarebbero stanziati nella città di Cafsa (oggi Gafsa in Tunisia). In un periodo non definito, alcuni di loro avrebbero lasciato questa città diretti verso altri luoghi nella stessa zona e, provenendo da Cafsa sarebbe stato loro attribuito il nome di Cafsut. Il suffisso -ut, se ricordiamo bene le parole di nostro padre, aggiunto al nome della città, avrebbe indicato la provenienza della famiglia. Passata poi dall'Africa settentrionale alla penisola Iberica, la famiglia avrebbe qui aggiunto al suffisso la lettera 'o' trasformando così il nome in Cafsuto, giungendo poi, nelle ultime generazioni all'odierno Cassuto.

Nell'Ottocento, però, il diario non era più nelle mani dei discendenti di Moisé Vita Cassuto. L'ultimo ad averlo conservato in casa fu Elia Cassuto, come si evince da una nota vergata da Salomone Orefici che lo copiò nel 1817.² Tuttavia, il fatto che del diario sussistano diverse copie potrebbe indicare che fossero state fatte per tramandare la memoria del viaggio di Moisé Vita tra i diversi rami della sua famiglia. Del manoscritto in possesso di Elia Cassuto si sa che esso giunge nella biblioteca della famiglia Finzi che la consegnò al rabbino Margulies di Firenze. Nel 1925, tramite lo studioso Isaia Sonne, allora insegnante al collegio rabbinico fiorentino, venne acquistato dalla Biblioteca Bodleiana di Oxford.

Dopo la morte del nonno, mia zia Milka Cassuto-Salzman ed io prendemmo la decisione di pubblicare la parte del diario che descriveva il viaggio in Terra d'Israele.³ Ci rivolgemmo quindi alla Biblioteca

¹ La dott.ssa Milka Cassuto Salzman, figlia di Moshe David Cassuto, è stata negli ultimi anni di vita del nonno, la sua assistente di ricerca. Egli teneva molto in considerazione le sue opinioni e i suoi consigli. Dal suo arrivo in Israele nel 1939, Milka Cassuto Salzman aveva lavorato come bibliotecaria nella Biblioteca del Museo Rockefeller nella Città Vecchia di Gerusalemme e ne teneva di fatto la gestione. Ideò un sistema di catalogazione differente da quello in uso, rendendolo più adatto ad una biblioteca di storia antica.

² La copia si trova oggi al Museo Britannico, Gaster Or 10720 dove si legge «Fatto il presente Libro di viaggi del Sig. Cassuto da me Salomone Orefici questo di' 20 agosto 1817 estratto dal suo originale esistente nelle mani del Sig. Elia Cassuto».

³ Cf. Milka e David Cassuto (edd.), *Diario di Viaggio in Terra Santa 1734*, Gerusalemme 1983.

Bodleiana di Oxford, presso la quale era conservato un esemplare manoscritto del testo di Cafsuto, per ottenere il permesso di pubblicare parti del diario accompagnate da una traduzione in ebraico. Una volta ricevutone un esemplare in microfilm, attualmente depositato presso la biblioteca della Chevrat Yehudè Italia (associazione degli ebrei italiani) a Gerusalemme, facemmo una copia fotostatica della parte del diario dedicata al viaggio in Terra Santa che venne pubblicata con la traduzione in ebraico a fronte per i tipi della casa editrice Kedem di Gerusalemme.¹ In questa operazione eravamo animati dal desiderio di mostrare alle nuove generazioni nate in Israele quanto forte fosse il legame con la Terra dei padri rimasto vivo nella nostra famiglia fin da tempi remoti.

Sono infatti convinto che nella decisione di «offerire in sacrificio [il figlio unico] a Dio benedetto, cioè di mandarlo in Terra Santa, e che colà si creasse negli studi della legge d'Iddio, e non s'impiegasse in altro», come scrive Moisé Vita nelle prime pagine del suo diario, ad insaputa della madre, non poco peso abbia avuto il modello biblico in cui il Signore dice ad Abramo «Prendi tuo figlio, l'unico, quello che ami, Isacco e vai nella Terra di Morià. Là lo eleverai a sacrificio su uno dei monti che ti indicherò» (*Genesi* 22,2). In questo attaccamento alla Terra d'Israele non doveva essere estraneo tanto l'afflato mistico che aveva portato Samuele e Daniele,² zii di Moisé Vita, a stabilirvisi alcuni decenni prima che l'attesa messianica alimentata da cabalisti della scuola di Safed, a cui era legato il rabbino Immanuel Hai Ricchi e con cui Moisé Vita era stato in rapporto prima di intraprendere il suo viaggio quando questi era rabbino della città. Forse Cafsuto si ispirava alla figura di Gadiel Infante, nota in ambito cabalistico e tratta dallo Zohar, quella di un ragazzo orfano diventato un grande maestro di Halakhah, la cui storia era stata stampata a Praga nel 1612.³ Di certo Moisé Vita si atteneva a pratiche di carattere mistico, come l'astensione dal vino e preghiere penitenziali.

Non essendo il testo originale accessibile a un pubblico israeliano, scritto com'era quasi interamente in italiano, ci rivolgemmo per la traduzione in ebraico a Yosef Rofé (Roifer), affinché restituisse nella sua

¹ La Kedem è una casa editrice fondata dalla famiglia nel 1983. Kedem è l'acronimo in ebraico di Cassuto David Moshe.

² Avraham Yaari, *Shelukhe Eretz Israel*, Gerusalemme 1977, 427-429.

³ Cf. Gershon Sholem, *Devarim be'gò*, Gerusalemme 1975, 270-283.

versione quella spontaneità d'espressione e quel linguaggio privo di artifici retorici caratteristico della prosa di Moisé Vita Cafsuto. Il risultato non ci deluse, anche grazie a Yaakov Meidan, fine linguista e intellettuale, che fece un'ultima revisione del testo, e i cui consigli furono preziosissimi.

Milka Cassuto-Salzman è mancata nel 1993 e il lavoro che ci proponevamo di proseguire è rimasto incompleto. Fatta eccezione per la parte che descrive il viaggio in Terra d'Israele, il resto dei diari di viaggio di Cafsuto, oltre i tre quarti del manoscritto, continuava a giacere inedito. Data l'importanza storica e letteraria dell'opera di Moisé Vita Cafsuto, dopo essermi consigliato con mio cugino Reuven Campagnano e con il direttivo di Kedem, ci rivolgemmo all'Istituto Ben-Zvi di Gerusalemme, guidato all'epoca dal professore Yom Tov Assis, esperto di storia dell'ebraismo iberico e mediterraneo, per vagliare le possibilità di un'edizione integrale. L'iniziativa raccolse subito l'appoggio del professore Assis che raccomandò e finanziò la traduzione in ebraico della prima parte del manoscritto dedicata al viaggio effettuato da Cafsuto tra l'ottobre del 1733 e l'aprile del 1735, assegnandola alle cure del dottor Ariel Viterbo, affinché la completasse sulla falsariga di quella realizzata dall'allora ormai defunto Yosef Rofé.

Tuttavia, la scomparsa di Yom Tov Assis nel 2013 dopo lunga malattia, interruppe nuovamente il progetto, che fu ripreso dal nuovo direttore dell'Istituto Ben Zvi, Prof. Eyal Gineo. Egli suggerì che, prima di pubblicare una versione in ebraico, fosse necessario disporre di un'edizione critica del testo originale corredata da un ampio studio introduttivo che consentisse di meglio contestualizzare i viaggi di Cafsuto e di ricostruire la biografia dell'autore su cui sussistevano ampie zone d'ombra. A tal fine, era necessario trovare uno specialista di storia ebraica italiana del Settecento che avesse una totale padronanza dell'italiano e un'eccellente conoscenza del contesto letterario dell'epoca. La scelta non poteva che cadere sul professore Asher Salah, affermato studioso dell'accademia Bezalel e dell'università ebraica di Gerusalemme, che aveva già al suo attivo numerose pubblicazioni riguardanti i viaggi di ebrei italiani nella prima età moderna.¹

¹ Basti citare a questo proposito la sua curatela dei viaggi di Samuele Romanelli, *Visioni d'Oriente, itinerari di un ebreo italiano nel Marocco del Settecento*, Firenze 2006, di Sabato Ambron & Amadio Abbina, *Breve descrizione del viaggio in Terra Santa fatto l'anno 1747*, Roma 2012 e di Giuseppe Luzzatto, *Diari risorgimentali*, Livorno

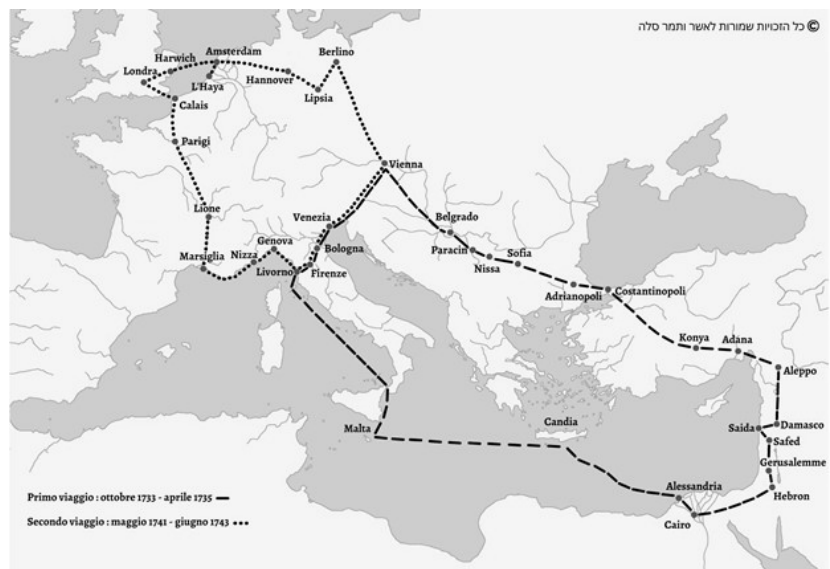


Fig. 1. Itinerario dei due viaggi di Cafsuto.

L'esperienza del viaggio è consustanziale alla letteratura. Dal paradiso perduto alle ingiunzioni di lasciare la propria terra natale ad Abramo, dall'uscita dell'Egitto al rientro degli esuli in Babilonia, la Bibbia stessa si offre come una narrazione di viaggi, metafora della condizione umana, e di peregrinazioni nel corso dei quali si è costituita l'identità del popolo ebraico. Se già la scrittura nasce come strumento di traslazione di idee e di linguaggi, è vocazione precipua di ogni testo quella di tracciare dei percorsi aperti e potenzialmente infiniti ponendosi al cospetto del lettore, nelle parole di Maria Corti, quale «tesoro di mondi possibili».¹

Eppure, quando Moisé Vita Cafsuto, gioielliere fiorentino del Settecento, decise di consegnare per iscritto la memoria dei suoi viaggi nel Vicino Oriente e in Europa, egli era convinto di stare facendo qualcosa che con gli illustri modelli non solo dei viaggi biblici, ma neanche con quelli omerici o danteschi, poco o nulla aveva a che fare. Cafsuto non ignorava infatti l'esistenza di «libri di vari e dotti autori che trattano particolarmente de viaggi», ma affermava di essersi contentato di buttar giù dei semplici appunti su un modesto «squarcetto», cioè un piccolo taccuino da mercanti, «solamente per sua memoria e semplice curiosità di quanto andava succedendo alla giornata», senza ricorrere a «una rettorica infusa» e senza «parole scelte e cruscanti».²

Ed è così che, pur avendo avuto alcuni lettori che nel corso dei secoli seppero apprezzare le qualità narrative dell'opera di Cafsuto, il suddetto «quadernetto» – titolo improprio per un testo di quasi duecento pagine –, è rimasto quasi del tutto ignoto al grande pubblico e accessibile solo in poche copie manoscritte nelle collezioni di alcune biblioteche universitarie.

¹ M. Corti, *Il viaggio testuale. Le ideologie e le strutture semiotiche*, Torino 1978, 8.

² Diario I, fol. 1.

Con questa edizione, la prima integrale dei diari dei due viaggi che ci ha lasciato Cafsuto, ci proponiamo non solo di riscattare dall'oblio un'opera tanto dilettevole quanto di elevato valore letterario, ma soprattutto di fare luce sulla vivacità intellettuale di un periodo della storia della comunità ebraica di Firenze, ancora ingiustamente sottovalutato e poco studiato. Proprio su quegli anni Trenta del Settecento, in cui Cafsuto intraprendeva i suoi viaggi, pesa il giudizio di Franco Venturi che vi individuava per l'Italia «il punto più basso dello sgretolamento politico, della depressione economica, della delusione intellettuale», pur rinvenendo al tempo stesso in quel periodo «il primo abbrivio alle trasformazioni e alle riforme» che avrebbero preso inizio nel decennio successivo per l'appunto in Toscana.¹

Nonostante che fin dagli anni Novanta, i lavori di Giuseppe Sermoneta, Lois Dubin, David Malkiel e altri, abbiano contribuito a rovesciare l'immagine di decadenza culturale che pesava sull'epoca dei ghetti,² per quanto riguarda Firenze si dà ancora per assodato il giudizio espresso da Umberto Cassuto più di un secolo fa secondo il quale «lo studio di questo periodo presenterebbe un interesse assai limitato» dal momento che «per circa due secoli e mezzo gli ebrei fiorentini condussero fra le tetre muraglie del ghetto vita oscura e meschina... In una società così ristretta e vivente pressoché del tutto in comune l'esistenza trascorreva sempre uguale e monotona nell'angusta prigione, sulle cui mura venivano ad infrangersi, senza destare nell'interno che un'eco debole e incerta, le onde della vita cittadina, le correnti del pensiero e della cultura, della evoluzione sociale e di quella politica».³ Ancora recentemente, una finissima esperta della storia degli ebrei in Toscana quale Lionella Viterbo sosteneva che a Firenze

¹ Franco Venturi, *Settecento riformatore*, Torino 1969, 3.

² Joseph Baruch Sermoneta, *Una vertenza tra i circoncisori e la Confraternita dei compari nella Roma ebraica del primo Ottocento*: Annuario di Studi Ebraici 11 (1985-1987) 215-270; Id., *Ha-Tarbut ha-Yehudit Be-Roma Ba-Me'ah Ha-18 le-Oran shel Te'udot Hadashot*, in *Italia Judaica* III, Roma - Tel Aviv 1989, 68-86; Lois C. Dubin, *The Port Jews of Habsburg Trieste. Absolutist Politics and Enlightenment Culture*, Stanford 1999; David Malkiel, *Ha-Pulmus Ha-Yebudi-Notzri Erev Ha-Et Ha-Hadashah. Yeshoshua Segre Mi-Scandiano Ve-Hiburo Asham Talui*, Jerusalem 2004; Asher Salah, *La République des Lettres. Rabbins, médecins et écrivains juifs en Italie au XVIIIe siècle*, Leiden-Boston 2007. Sull'intensa attività culturale degli ebrei italiani nel Settecento si veda anche il recente volume di Marina Caffiero, *Storia degli ebrei nell'Italia moderna Dal Rinascimento alla Restaurazione*, Roma 2015.

³ U. Cassuto, *Gli Ebrei a Firenze. Nell'età del Rinascimento*, Firenze 1918, 117.

«neppure nei periodi più floridi, all'epoca dei Medici e dei Lorena, vi sono stati cortigiani ebrei o grandi Rabbini con i loro allievi».¹ La conseguenza e forse anche la ragione di questa visione è in gran parte da attribuirsi al fatto che tuttora per il Sei e il Settecento «si avverte con particolare acutezza la mancanza di studi sulla vita degli ebrei a Firenze», come trent'anni fa lamentava Gaio Sciloni.²

I diari di viaggio di Cafsuto restituiscono invece un'immagine assai diversa della Firenze ebraica nel secolo dei Lumi, rivelando l'ampiezza degli orizzonti culturali di un ebreo fiorentino, da una prospettiva certamente assai più articolata e complessa di quanto non sia dato ottenere dalla pur abbondante documentazione d'archivio, affidandosi alla quale si potrebbe avere l'impressione, in parte corretta ma unidimensionale, che la vita nel ghetto si svolgesse esclusivamente all'ombra di una legislazione repressiva, scandita da un'osservanza religiosa rimasta invariata per secoli e dentro l'angusto e malsano perimetro di residenza coatta dove la convivenza era difficile e i ricorsi economici scarsi.

Cafsuto appartiene infatti a una comunità attraversata da intensi fervori mistici e al tempo stesso aperta alle sollecitazioni culturali della società circostante italiana ed europea, in stretto rapporto con i grandi centri cabalistici di Terra Santa, ma anche in scambio costante col mondo artistico, letterario e scientifico del tempo e ben inserita nelle più alte sfere della politica internazionale. Cafsuto, che non era né un rabbino né uno studioso, ma un mercante appartenente alla classe dirigente della comunità, esibisce nei suoi scritti un'eccellente padronanza della cultura tanto ebraica che generale, mostrandosi a suo agio nei contesti più diversi, nei salotti aristocratici come negli accampamenti militari, nei monasteri cristiani come nelle accademie talmudiche, nelle borse mercantili dell'Europa settentrionale come nei suk del Medio Oriente. A più di un titolo, egli merita di essere incluso tra i rappresentanti di quel «Mediterranean Enlightenment», di cui tratta Francesca Bregoli a proposito di ambienti toscani prossimi a quelli frequentati da Cafsuto.³

¹ *Spigolando nell'archivio della comunità ebraica di Firenze*, Firenze 1997, 13.

² G. Sciloni, *Noterelle sul «Fuorighetto»*. *Un aspetto della vita degli ebrei di Firenze nell'ultimo periodo della loro reclusione nel Ghetto*: Italia 8/1-2 (1989) 63.

³ F. Bregoli, *Mediterranean Enlightenment. Livornese Jews, Tuscan Culture, and Eighteenth-Century Reform*, Stanford 2014.

Ma forse ancora di più che un interessante modello di ebreo appartenente a quel primo illuminismo studiato da Shmuel Feiner e David Sorkin,¹ vale la pena considerare Cafsuto nella sua posizione sociale e politica. Intimo dell'ultimo Granduca mediceo Gian Gastone, amico del principe Eugenio di Savoia, in relazione di affari con sovrani come Federico II di Prussia, Augusto III di Polonia e Luigi XV di Francia, con una fitta rete di contatti con intellettuali, mercanti e dignitari tanto ebrei che cristiani dall'Europa del Nord sino al Vicino Oriente, Cafsuto è un esimio rappresentante di quanto nei territori del Sacro Romano Impero era chiamato *Hoffaktor* o *Hofjude*,² figura quella dell'ebreo di corte meno nota ma non per questo inesistente anche nel contesto italiano.

Ma prima di esaminare ciò che i diari di Cafsuto ci rivelano sulla sua mentalità e le sue prospettive sul mondo ebraico e gentile, conviene soffermarsi sull'origine della sua famiglia e sulla sua biografia.

I. L'AUTORE

1.1. *La famiglia Cafsuto*

La comunità ebraica di Firenze alla fine del diciassettesimo secolo, quando Moisé Vita Cafsuto veniva al mondo, contava circa seicento ebrei su una popolazione cittadina complessiva intorno ai 65000 abitanti.³ Per gli ebrei fiorentini il ghetto era una realtà che da oltre un secolo aveva determinato il profilo della loro vita associativa e la loro stessa identità culturale e spirituale. Il ghetto era stato istituito a Firenze nel 1571 sotto il regno del granduca Cosimo I de' Medici (1519-1574), come parte di una ristrutturazione dell'intero sistema amministrativo granducale volto a un maggior controllo del territorio e alla centralizzazione del potere. Per gli ebrei, come ha magistralmente mostrato Stefanie Siegmund, questo portò alla costituzione di una co-

¹ Shmuel Feiner - David Sorkin (edd.), *New Perspectives on the Haskalah*, Oxford 2001.

² Vivian B. Mann - Richard I. Cohen (edd.), *From Court Jews to the Rothschilds. Art, Patronage and Power 1600-1800*, München - New York 1996; Rotraud Ries - J. Friedrich Battenberg (edd.), *Hofjuden. Ökonomie und Interkulturalität. Die jüdische Wirtschaftselite im 18. Jahrhundert*, Hamburg 2002.

³ Per l'esattezza nel 1672 si contano 572 ebrei compresi quelli che vivono fuori del ghetto. Cf. Osanna Fantozzi Micali, *La segregazione urbana. Ghetti e quartieri ebraici in Toscana*, Firenze 1995, 43.

munità organizzata in base a un regolamento interno, con le proprie istituzioni di governo beneficianti di un notevole margine di autonomia e soprattutto alla formazione di una nuova classe dirigente non più ruotante intorno alla figura del banchiere e del prestatore, ma costituita da mercanti e artigiani.¹

La fondazione del ghetto viene spesso messa in contrasto con la concessione di ampie franchigie agli ebrei di Livorno e di Pisa attraverso le cosiddette leggi Livornine, promulgate da Ferdinando I de' Medici (1541-1587), figlio e successore di Cosimo,² distinguendo in tal modo la politica tollerante e utilitaristica nei confronti degli ebrei sefarditi a Livorno alle misure repressive e discriminatorie nei confronti degli ebrei italiani a Firenze. Va tuttavia tenuto presente che anche a Firenze molti ebrei, non solo levantini, godevano di ampi privilegi ed esenzioni, «per grazia speciale» del Granduca, come la possibilità di risiedere fuori dal ghetto o di non portare il segno distintivo. Per quanto al nucleo levantino fiorentino fosse stato riconosciuto con rescritto mediceo nel 1639 lo statuto di comunità indipendente, beneficiante di un trattamento di favore da parte delle autorità granducali, già nel 1689 vennero riuniti in un'unica entità giuridica, quella della «Nazione degli Ebrei», mantenendo una separazione de facto solo in ambito liturgico e sinagogale.³

Peraltro, neppure a Livorno mancavano gli ebrei italiani. Per quanto minoritari, alcuni di loro erano riusciti ad aprirsi un varco in seno al ristretto numero di famiglie dell'élite economica del porto franco. Nonostante a Livorno non ci fosse un ghetto, la città era stata fondata secondo un'ottica che Todeschini chiama di «segregazione aperta», con uno statuto di eccezionalità ben circoscritto e delimitato nello

¹ Stefanie Siegmund, *The Medici State and the Ghetto of Florence*, Stanford 2006. Sui primi statuti si veda anche Umberto Cassuto, *I più antichi capitoli del ghetto di Firenze*: Rivista Israelitica 9 (1912) 203-211; 10 (1913-15) 32-40. 71-80.

² Sulle costituzioni livornine esiste una vasta letteratura Attilio Milano, *La costituzione livornina del 1593*: Rassegna Mensile di Israel 34 (1968) 394-410; Renzo Toaff, *La Nazione Ebraica a Livorno e Pisa*, Firenze 1990 ai più recenti studi di Lucia Fratarella Fischer raccolti nel volume *Vivere fuori dal ghetto*, Torino 2008.

³ Il documento è integralmente riprodotto nell'inventario del fondo Nazione Israelitica a cura di Ilaria Marcelli e Chiara Marcheschi a pagina 36, già menzionato in Richard Gottheil, *Les archives juives de Florence*: Revue d'Etudes Juives 51 (1906) 61, si veda anche Lionella Viterbo, *Spigolando*, cit., 146. Uno dei firmatari di tal richiesta nel memoriale presentato al Granduca, fu David Cafsuto, nonno di Moisé Vita, autore dei due diari di viaggio.

spazio toscano.¹ Credo dunque non convenga esagerare le differenze tra Firenze e Livorno, due comunità strettamente legate una con l'altra e dove i Cafsuto prosperarono trovandovi favorevole accoglienza.

La famiglia di Moisé Vita apparteneva alla comunità levantina, un gruppo che per quanto minoritario nella compagine ebraica fiorentina aveva una propria sinagoga, fondata appena una ventina d'anni dopo quella italiana alla fine del Cinquecento.² Sotto la comune designazione di levantini, si nascondevano a Firenze in realtà due gruppi diversi: da un lato gli ebrei che traevano la propria origine nei territori del Mediterraneo orientale, prevalentemente sotto il dominio e la sfera di influenza dell'impero ottomano, dall'altro cristiani nuovi ritornati all'ebraismo dopo aver lasciato la penisola iberica fuggendo alle persecuzioni inquisitoriali. Il fatto che quest'ultimo gruppo, nonostante la diversa provenienza geografica – e che altrove come a Venezia veniva identificato con una specifica denominazione, quella di ebrei ponentini –, venisse in Toscana considerato alla stessa stregua degli ebrei arrivati dal Levante, la dice lunga sul desiderio delle autorità di chiudere un occhio sui possibili trascorsi di molti di coloro che avevano vissuto da cristiani nei regni di Spagna e di Portogallo. In ogni caso, anche la discriminante tra ebrei italiani e levantini variava in funzione dei contesti e non era infrequente, specie a Livorno, che ebrei di origine italiana, come per esempio la famiglia Vigevana proveniente dal Ducato di Milano, in seguito all'espulsione del 1565, con cui i Cafsuto erano imparentati,³ rivendicassero lo statuto di levantini per beneficiare degli stessi diritti accordati dal Granduca ai mercanti ebrei delle terre di Islam.⁴

¹ Giacomo Todeschini, *La banca e il ghetto. Una storia italiana*, Bari 2016, 193 ss. Tale interpretazione viene ulteriormente rafforzata da una serie molto interessante di documenti studiati da Michael Gasperoni e Guillaume Calafat, *Une économie de ghetto? Activités et acteurs économiques juifs dans l'Italie du XVIIe siècle: Dix-septième siècle* 282 (2019) 117-148.

² La scuola italiana era stata invece inaugurata nel 1572. Dora Liscia Bemporad, *La Scuola Italiana e la Scuola Levantina nel Ghetto di Firenze. Prima ricostruzione: Rivista d'Arte* 38 (1986) 3-48.

³ Renzo Toaff, *La nazione ebrea*, cit., 116. Si veda sulle alleanze matrimoniali sotto, p. 67 n. 3.

⁴ Sulla labilità di queste caratterizzazioni etniche si sono già pronunciati Renata Segre, *Nuovi documenti sui marrani d'Ancona (1555-1559)*: Michael. On the History of the Jews in the Diaspora 9 (1989) 134; Dora Liscia, *La Scuola Italiana e la Scuola Levantina*, cit., 8.

LETTERA ALLA MOGLIE

[or] Molto stimata signora consorte e signora mia singolarissima,

Il diario dell'amorevole vostro consorte siccome non può stancare la mente de virtuosi, per i quali si richiederebbe per esporsi il possesso della teorica e di una rettorica infusa, per unire adattatamene il discorso con parole scelte e cruscanti, e neppure stancare il torchio degli stampatori, per non esporre una cosa cotanto frivola alla vista del pubblico, come mancante d'ogni sorte d'artografia,¹ ponti, virgole, accenti consonanze e simili e di ogni altre necessarie circostanze, che forse l'averà saltati tutti e tirato avanti rozzamente, senza fermarmi a correggere, per quel compatimento che posso sperare e ottenere dalla cortesia vostra, e nemmeno ha voluto valermi d'altri che lo corregghino, sì per il rossore che non si vedesse, ma principalmente per non trattenerci questo dono che voglio farvi subito incontinente, e tanto più che vi sono libri di vari e dotti autori che trattano particolarmente de viaggi, non come ha fatto lui, ma [che] si sono pregiati d'esporsi e rappresentarli con una grand'energia, maggiore esattezza ed un discorso storico dilettevole, come che prima della partenza loro dalla patria, hanno fissato l'idea di comporre e mettere alle stampe una bell'opera per utile proprio e dell'universale, ma gli promette che a lui è avvenuto a caso di scrivere questo squarcetto,² solamente per sua memoria e semplice curiosità di quanto andava succedendo alla giornata, ma credetela [...] fisica.

Desidera però che non si smarrisca e considerando vostra signoria e lui tutta [ov] una cosa unanime piglia la confidenza di dedicarlo a lei sua singolarissima signora che stima come se medesimo e venera, assi-

¹ Ortografia.

² Squarcio era chiamato un quaderno in uso presso i mercanti per tenervi i propri appunti.

curandosi che non ne farebbe pregio con niuno, secondo il suo costume che è di non far pompa, eziand delle cose meritorie e delle qualità che regnano in lei, onde gli dono il diario, e me stesso, gradimento dunque supplicandola a far sì che un eccesso della vostra impareggiabile bontà, non isdegni questa nuova dimostrazione dell'animo mio, che spero in avendolo riassumerete il primiero piacere d'avermi sempre con voi e abbandonerete il dispiacere della mia assenza, che forse vi sarà parsa lunga.

Godete dunque di aver il diario ed il consorte assieme, quale se non è stato dotto e non abbia pescato nel fondo, lo ritroverete, almeno nella scorza, informato per poter seco tenere conversazione quando n'avrà tempo e dilettrarvi a discorrere delle cose del mondo. Solamente vi dico che non è patria all'uomo quella dove nasce, ma quella sotto la quale nasce, perché siccome la patria dell'albore è quel suolo in cui ha poste le radici, così quella dell'uomo è quel cielo a cui le ha esposte. Perciò fermarsi nel proprio paese, radicarsi fra suoi è un diventare un albore a diritto ed un uomo al rovescio.

Questi tali sono il più delle volte simili alle piante che allevate nelle morbidezze dei terreni diventano sovente orgogliose ma infruttifere.

Mi resta pregarvi la mia singolarissima signora, se alcuno per caso vi vede questo squarcetto per scherzo e lo richiedesse impresto per leggerlo, a non concederlo a chi che sia fuori di mano senza pigliarne un contrassegno equivalente ad una cosa che non si trova a comprarla, e che m'è carissimo l'aviate e tenghiate per memoria.

E col fine umilmente mi rassego e resto pregando Dio che vi mantenga felice e costante nella benevolenza che per vostra grazia sempre m'avete dimostrata.

Devotissima mia singolarissima signora

di casa li 15 aprile 1735

Affettuosissimo consorte e devoto servitore Moisè Vita Cafsuto

PREFAZIONE

[17] Avendo osservato che taluni che intraprendano qualche viaggio e specialmente lontano dalla patria ed ancora in parti dove si passa il mare sogliano formarne un poco di diario di ciò che vedono e gli succede, ad oggetto di soddisfare col ritorno gl'amici e parenti, e perché ancora in una voltata di foglio gli si riduce sempre nella memoria

tutto quello che hanno visto, gli è passato e gli è successo, in forma tale che gli rimane impresso e provano il gusto di quella volta, tutte quante volte vorrà, ogni volta che ne sarà curioso e che averà curiosità di ripassare il suo diario, dove ritrova non solo quanto sopra, ma anche il vivere e costumi differenti da nostri e tanto più quando sono di leggi, fedi e sette diverse. So che vi sono voluminosi libri che discorrono di viaggi e molti fra essi assai celebri di grande stima ne quali può facilmente ciascheduno soddisfarsi. Ma do ad intendermi che proverò maggior consolazione in questo mio piccolo libretto di ricordi, come cosa propria di vista e di pura verità, che non in quelli gran tomi dove si fa mestiere di scriver molto e dar molte relazioni per attrar la volontà de curiosi ed anche virtuosi che sempre vanno cercando cose nuove. Perché da questi poi se ne formano altri libri ciascheduno nella sua arte, ma ancora perché, quanto più grande è il libro, per il solito si vende anche [a] maggior prezzo, ma non volendo io farlo stampare né farne mestiere, ma solo mi dichiaro per appagare la curiosità di qualche amico e parente, per ciò accennerò le cose nel modo più ristretto e naturale, senz'ampliare con parole scelte e ben composte, e gloriato sempre sia Iddio amen, quale supplico d'assistermi nella partenza, nel corso del viaggio e mi conceda felice ripatrio per poterlo viè più lodare, lodare e ringraziare.

[17] Il motivo d'intraprender tal viaggio è stato che una mia creatura fino dal ventre della madre avevo fatto voto col pensiero d'offerirla in sacrificio a Dio benedetto, cioè di mandarlo in Terra Santa e che colà si creasse negli studi della legge d'Iddio e non s'impiegasse in altro. E l'averei potuto fare per mezzo d'altri, senza io in persona condurcelo, ma volsi ciò fare per meglio assicurarmi e per ben raccomandarlo, perché se rimanevo senz'il figliolo sapessi almeno in quali mane l'avevo lasciato ed anche per non trovarmi presente alli rimproveri della madre,¹ la quale come che mai avrebbe acconsentito allontanare il figlio, così mi sottoponevo a non poter viver in pace e per ciò fu d'uopo dispor le cose col maggior silenzio e con la maggior segretezza e confidar l'arcano ad un mio familiare di confidenza, di cui ben potevo compromettermi ed era anche capace d'una buon'assistenza per il viaggio e col nome d'Iddio eccoci al principio.

¹ Il piccolo Jacob Efraim non aveva ancora compiuto quattro anni ed era figlio illegittimo di Moise Vita Cafsuto e di Stella Soschino. Si veda per tutta la vicenda quanto ricostruito nell'introduzione.

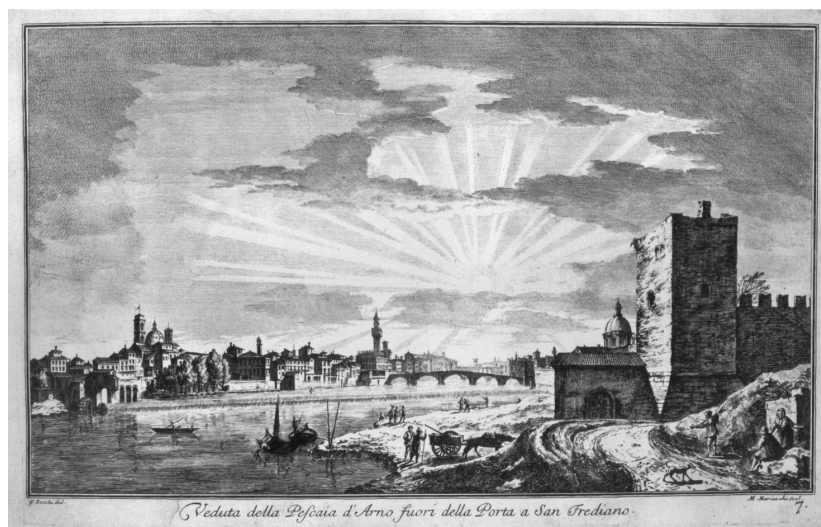


Fig. 4. Veduta della pescaia fuori Porta San Frediano a Firenze (1744).

Giovedì addì 8 ottobre 1733 prima sera di *Rosh Hodesh Heshvan* [Capo mese di Heshvan]¹ al serrare della porta a S. Frediano, uscii la porta suddetta di Firenze con detta mia creatura portata in collo da Isache di Tranquillo Gallico,² incamminandoci alla volta de navicelli dove c'imbarcammo in un barchetto fatto preparare apposta ed al spuntar del giorno ci trovassimo alle Fornacette³ dove pigliai un casso e gionti vicino alla porta di Livorno mandai Isache dentro in città a prender le chiavi d'una villa che da amico mio tosto mi furono mandate ed ivi stiedi il giorno susseguente del Sabato che venne anche lui con provvisione a tenerci compagnia.

¹ In caratteri ebraici nell'originale.

² I Gallico erano una famiglia affiliata alla sinagoga italiana. Samuel Cafsuto, padre di Moise Vita, aveva sposato nel 1722 in seconde nozze Bonina Gallico, sorella di Isache (ASF, Nazione Israelitica, filza 59, c. 97). Un altro fratello, David Gallico teneva una bottega in ghetto (ASF, Nazione Israelitica, filza 62, c. 37). L'indicazione del nome del padre Tranquillo (Manoah) è probabilmente per distinguerlo da un suo contemporaneo omonimo Isache di Abram Gallico.

³ Cittadina attualmente in provincia di Pisa nei pressi di Pontedera.

PARTENZA DA LIVORNO

Sabato addì 10 detto: alle ore 23¹ ci partimmo di detta villa e girato le mura della città e passando per il molo ci trovammo alla fine del medemo, [27] dov'era il bergantino² «la delizia» di bandiera inglese, di partenza per Alessandria d'Egitto, e c'imbarcammo sulla medema. Ella non era così pronta a partire, come ci fu fatto credere, e così, senz'altrimenti tornar a terra, s'ordinò la provvisione che ci fu portata abbondante come che si dovesse andare in India e si convenne anche col capitano il nolo per la camera di poppa ed il camerino del capitano a nostra libera disposizione.

Giovedì addì 15 detto: disancorato il bergantino e staccato dal molo verso la spiaggia, desiderai di vedere mio cognato Vigevana³ e qualche amico che tosto vennero in sciluppa e si fece le nostre spartenze, vennero ancora i parzianevoli⁴ del bergantino ed altri inglesi, brindando per il buon viaggio, e dopo sei spari, essendo sul serrare delle porte, se ne tornarono tutti in città.

Rimasemo noi suddetti con altro solo passeggero chiamato Pietro Giouma, che pur esso passava in Alessandria. V'erano dieci marinari, compresi il pilota, e più il capitano ed il bastimento del tutto scarico.

¹ L'indicazione è sorprendente perché secondo l'orario italico in uso all'epoca di Cafsuto secondo il quale il giorno era suddiviso in 24 ore a partire dall'Ave Maria recitato mezz'ora dopo il tramonto, alle 23 mancava circa un'ora alla fine di Shabbat.

² Il brigantino era un veliero a due alberi.

³ Moisé Vita si riferisce a Elia Vigevana, marito della sorella Sara Cafsuto, uomo d'affari livornese nato nel 1683. La famiglia Vigevani o Vigevana si era stabilita a Livorno dopo la cacciata degli ebrei dal Ducato di Milano, ma come scrive Renzo Toaff nel Settecento si era «ormai completamente sefardizzata» essendo ammessa alle cariche dirigenti della comunità. Cf. Renzo Toaff, *La nazione ebrea a Livorno e a Pisa (1591-1700)*, Firenze, 1990, 177. 222. Tra il 1714 e il 1722, Elia Vigevana teneva bottega a Firenze per conto di Samuel Cafsuto, trasferendosi dopo questa data a Livorno (ASF, Nazione Israelitica, filza 35 [27]). Nel 1741, in seguito ai devastanti terremoti che colpirono la città labronica, ritornò a Firenze beneficiando del sostegno di Moisé Vita suo cognato. Nel 1760, malato e ridotto a vendere le ultime sue proprietà per sopravvivere, rivolge al granduca una supplica per non essere obbligato a pagare retrospettivamente l'affitto della casa in cui aveva potuto risiedere senza versare la pigione al proprietario Vita di Alessandro Gallico, grazie a un accordo con la famiglia Cafsuto che si era interrotto alla morte alcuni mesi prima della moglie Sara. Cf. ASF, Nazione Israelitica, filza 50 [43], c. 203.

⁴ Armatori o soci commerciali dell'imbarcazione.

La notte del dì suddetto fece vela ed allo spuntar del giorno ci veddamo sotto la Meloria,¹ pezzo di terra isolato che ha cinque miglia di circuito, con gente e terreno seminato.

Venerdì addì 16 detto s'aperse le vele con buon vento qual mutatosi la notte ci trovammo il giorno dopo di sabato di nuovo sotto la Meloria, mi principiò il vomito, levandomi affatto l'appetito e con tutto che stavo senza mangiare, perché non potevo, mi tormentò sempre fin ch'ebbi posto piedi in terra in Alessandria, nutrendomi di liquori caldi e freddi, e di continuo in letto.

Il giorno stesso c'accompagnammo con la nave «Sara», pur di [27] bandiera inglese, partita di Livorno un giorno avanti a noi. Si parlamentorno i due capitani e con essa di conserva s'arrivò in Alessandria, ed in tempo di calma si passava da un bastimento all'altro e così con tutta quiete e riposo. Si pigliava divertimento e si stava allegri con queste visite e martedì addì 20 ottobre venne una così grande burrasca, con impetuoso vento, aria nera, acqua che pareva il diluvio, che non si distingueva l'aria dal mare, né il mare dal cielo, con un mare così grosso e onde così terribili, che mandavano il bastimento dal profondo al cielo, con un vento così forte che obbligava il bastimento, tutto sopra una parte, quasi che l'albero maestro toccava l'acqua. L'onde sormontavano con ruggiti così spaventevoli che ci ponevano nelle maggiori confusioni, come già lo era il capitano, pilota e tutti li marinari, posti alla disperazione, ed in questo pericolo così precipitoso si ricorse con preghiere e orazioni al Divino Unipotente aiuto che salvar ci volesse, con tal'angustie ci veddamo al punto della morte, raccomandandoci l'anima con una confessione perfetta, e ciascheduno si preparava già a prender posto più vantaggioso, per veder chi poteva la fine del compagno ed esser degl'ultimi a perire, quand'altro scampo non vi fosse stato, ma la misericordia infinita dell'Unipotente Iddio, mossa a pietà delle sue creature, ci scampò tutti egualmente e messe il mare più docile ed a noi parve riscuscitare.

In questi giorni l'isola dell'Elba, della Corsica ed altre isolette adiacenti e dopo detta burrasca, sopra Monte Cristo, scoprimmo di nuovo la conserva nave «Sara» che più non si vedeva e con essa si lamentò, raccontando anche del gran pericolo corso.

¹ Grosso scoglio a sette chilometri al largo di Livorno nel Mar Tirreno.

[37] Mercoledì addì 21 detto: si riconobbe le coste della Sicilia ed il venerdì ci trovammo fra detto mare ed il Gozzo ossia isola di Malta,¹ che si scopriva ben di lontano, e per tre giorni continui si navigò col vento in poppa, allora quando volse il capitano che mi levassi della pigrizia del letto (ma non era pigrizia, era impotenza, perché tosto che mi movevo m'incitava il vomito) perché vedessi il più veloce cammino che può fare un legno di simil natura, che era propriamente una maraviglia vederlo andare così di galoppo come un cavallo sfrenato e col tagliante di poppa si faceva le faville di fuoco nell'acqua come fanno i ferri di cavallo sulle pietre ed in questa velocità andavano le due navi di conserva una dietro l'altra distanti circa un mezzo miglio.

Si tornò poi con bonaccia ed il mare quieto e chiaro come olio che dava luogo a vedere in quantità i pesci e fra essi grossi assai di smisurata grandezza e stravaganti figure ed in questa quiete con i pesci di sotto, non era di meno gli uccelli sul bastimento, di straordinaria vaghezza, di figure varie nel becco e colori differenti nelle penne, così grandi piccoli e mezzani e ciascheduno col loro dilettevole cantare, che pareva più tosto di stare in una bella delizia di campagna, che in mezzo al mare, ond'eramo fra caccia e pesca, perché i marinari si messero a pescare.

Giovedì addì 29 detto: si riconobbe sul tardi l'isola di Candia,² che dicano esser seicento miglia di circonferenza.

Venerdì addì 30 detto: si scoprì una barca, alla quale il nostro bergantino pigliò il sopravvento e fece uno sparo perché venisse a ubbidienza come fece, piena di timore e di spavento. Era questa una barca francese che da Tunis di Barberia, passava in Alessandria [3v] d'Egitto con sopra cinquanta e più passeggeri turchi, che pareva un'effettiva mascherata, ma tutti smarriti non sapendo cosa dovess'esser di loro. Il padrone della barca francese fu ricercato ed interrogato cui mostrò la patente e dopo liberato per il suo viaggio ed i turchi, quando si videro fuori di pericolo, principiarono a cantare a ballare e suonare a quella loro danza curiosissima ed in questa forma facendo da bravi si passò quel tempo con gusto.

¹ Gozo è la seconda isola per grandezza dell'arcipelago maltese.

² L'isola di Creta.

La notte di venerdì, pensando il capitano non esser lungi da terra, stimò a proposito non far cammino per non pericolare ed in questa forma andava bordeggiando, voltando il timone or qua or là. Alla mezza notte sopraggiunse temporale e borrasca, precipitosa più della prima accennata, che ci fece rinvenire dopo essercene già scordati e v'era di peggio che questa era di notte senno che si trovavano nella maggior confusione per ripiegare le vele e specialmente la maggiore d'una grandezza stravagante. Erano terribili gli stridori del capitano con li marinari che batteva i piedi dalla disperazione dubitando questa volta esser persi senza rimedio, allora quando il capitano ci disse in buon toscano che solo per miracolo del cielo potevamo scamparla e così ci messamo a orare e pregar Iddio che ci salvasse confessandoci d'una confessione perfetta, per non morire senz'aver parlato.¹ Dopo tre ore, cessò quella gran furia di vento e grosso mare che si rese al quanta più docile.

ALESSANDRIA D'EGITTO

Sabato addì 31 ottobre alle tre ore di giorno si scoprì la terra d'Alessandria assai bassa, essendo certi dattorali,² posti in una montagnola i primi a vedersi. Avevamo il vento in poppa, che presto ci veddamo in porto, non senza timore di pericolare dalla gran furia e poco mancò d'urtare nello scoglio chiamato il Diamante, poco [47] distante da detto porto, in cui si levò il mar grosso ed accorsero molte barche con gente per dar aiuto a gettar l'ancore e con le gumine raccomandar la nostra all'altre navi accordonate in porto e porci in fila, come seguì a costo di gran fatiche, e restammo nel bastimento quel poco di giorno che rimaneva ed in esso pernottammo fino alla susseguente mattina.

Domenica addì primo novembre, allo spuntar del sole, feci smontar a terra il mio familiare Isache Gallico, con cui mandai viglietto ad un mio amico ad oggetto di trovar alloggio recipiente, onde tosto venne con la risposta ed entrati in barchetto ci sbarcò nella città ed ivi ci incamminammo in casa di particolare del medemo a chi scrissi il viglietto

¹ La confessione in punto di morte è una pratica attestata già nel Talmud, trattato *Shabbat* 32a. Tuttavia nel Seicento e in particolare in Italia essa conobbe una forte ritualizzazione attestata in una vasta letteratura di testi da recitarsi in fin di vita. Cf. Avriel Bar-Levav, *Leon Modena and the Invention of the Jewish Death Tradition*, in R. Bonfil - D. Malkiel (edd.), *The Lion Shall Roar. Leon Modena and His World*, Jerusalem 2003, 85-101.

² Alberi di datteri, palme.

to, che ci venne incontro e non volse lasciarci ed in sua casa stiedamo tutto il tempo della nostra permanenza in Alessandria, quale doveva esser breve, col supposto che certi rabbini ambasciatori¹ di Ebron che in Livorno s'imbarcarono, sopra nave francese, nell'istesso tempo di noi, non dovessero tardare a giungere, per poscia in loro compagnia proseguire il nostro viaggio, come pratici già del cammino, ma per causa dei disastri del mare arrivorno quaranta giorni dopo di noi.

Eccoci in un mondo del tutto nuovo per noi ed in sì pochi giorni di trasporto da Livorno in Alessandria,² trovo tutto differente nel vestire, nel mangiare, nel trattare e di fabbriche³ diverse e setta maumettana e così siamo in Africa dove si parla la lingua arabica, che par a me la più accosta all'ebraica.

La città, a vederla dal mare, forma una mezza luna e [si] mostra assai grande, ma in sostanza non è, perché la fa apparir tale la parte diroccata e disabitata, dove riman solo le mura in piedi e fa vedere che in antico fosse una delle più grandi città, come in effetto [4v] così si vede dall'istorie.

Vi sono due porti, uno per le navi turche e l'altro per le franche, separati e nessuno s'imbarazza in quello del compagno, copiosi di bastimenti, essendo delli maggiori scali del Levante, essendo regno molto vasto il gran Cairo con tutto l'Egitto, che riceve molte mercanzie che si trasportano anche nelle parti dell'Indie e molte che ne dà la propria terra e che vengano dall'Indie, che poi si ripartano per l'Asia e per l'Europa ed Africa, come si dirà più oltre.

Si conosce in dette mura e porte della città l'uso delle fortificazioni antiche, mostrando d'esser quasi inespugnabile, ma Dio ci guardi di cannoni e bombe. Si vede anche un forte con cannoni di poca conseguenza, e serve per render il saluto alle navi e tenerle in decretis.⁴

Vi è la colonna così detta di Pompeo tanta rinomata,⁵ di smisurata

¹ Si tratta di due rabbini, emissari della comunità di Hebron, di rientro dalla loro missione di raccolta di fondi in Europa. Su questa istituzione di inviati dalla Terra Santa si veda Avraham Yaari, *Sheluchei Eretz Israel*, Jerusalem 1997 e Matthias Lehmann, *Emissaries from the Holy Land The Sephardic Diaspora and the Practice of Pan-Judaism in the Eighteenth Century*, Stanford 2014.

² Un totale di quindici giorni di navigazione. ³ Costruzioni.

⁴ Locuzione latina per dire «contenersi nei termini della convenienza».

⁵ La colonna di Pompeo è una colonna in granito rosso di Assuan situata nel parco archeologico di Alessandria d'Egitto, nel luogo in cui si trovava il serapeo della città ellenistica. Alta 29 metri e con un diametro di 3 metri alla base e 2,5 per i due terzi

grandezza, tanto grossa come nell'altezza, d'un certo misto [...] e cristallo, che in quanto a me stimo composizione.

Veddamo anche la guglia, che chiamano di Faraone,¹ con alcuni animalletti e parole arabe incavate, che non s'intende la significazione, e credo una specie d'idolatria antica. Le più persone turche vanno senza calze né scarpe, e le donne con manto bianco sopra il vestito, dalla testa ai piedi che niente se ne vede.

Nelle moschee vanno uomini solamente, essendovi stoie o tappetti dove si cammina, ed il pulpito dove il loro prete dice l'orazione, che sono cinque nei giorni ordinari, cioè la mattina avanti giorno,² a mezzo giorno,³ alle ore ventuno,⁴ alle ore ventiquattro,⁵ a un'ora e mezzo di notte,⁶ ed il venerdì, che è il giorno della loro [57] festa, v'aggiungano altra orazione, tre ore dopo della prima, e quelli che non avessero potuto intervenirvi la dicano in casa o in strada, stendendo il suo tappetto d'avanti, come si vedano alle volte inginocchiati, facendo molti inchini e baciando la terra. Ciascheduna moschea ha il campanile, che si servono per chiamare all'orazione alle ore dette, e chiamano cantando alla loro usanza, che quando sono vicini più campanili viene a componer un curioso concerto.

Fuori di ciascheduna moschea, vi è fonte o vasca d'acqua che si servono per lavarsi le mani e piedi e dietro all'orecchie, non potendo entrarvi senz'aver fatto essa cerimonia. Tutti lasciano fuori le babbucce e nell'uscire [ce] ne sono migliaia, ognuno riconosce le sue e non seguano sbagli. Quando spandano acqua, nettano il membro in una pietretta di taglio acuto ad effetto che qualche goccia non gli spandi per la camicia.

Possono i turchi pigliar più mogli e tener più concubine ed usando commercio con una di queste, non puol praticarlo altra volta, se prima non va al bagno, e quest'obbligo corre anche per le donne e parimente non possano praticare con donna mestruosa se non dopo pas-

superiore, la colonna è sormontata da un capitello corinzio. Ricevette il nome dai Crociati, che la ritenevano costruita sul luogo dove era stato sepolto il generale romano Gneo Pompeo Magno. In realtà venne eretta in onore dell'imperatore Diocleziano.

¹ Si tratta di un obelisco con delle incisioni geroglifiche.

² Fajr, preghiera dell'alba. ³ Dhuh, preghiera del primo pomeriggio.

⁴ Le ore ventuno *more Italico* corrisponde alla terza ora prima del tramonto quando si recita la preghiera detta Asr.

⁵ Maghrib, preghiera del tramonto. ⁶ Isha'a, preghiera notturna.

sato il tempo e che s'abbia purificata nel bagno quale sta a parte lontana dal marito.

Hanno libertà d'accasarsi con parenti e morendo il fratello, se lascia figlioli, deve per legge loro maomettana pigliar la cognata, ma non può pigliarla se non avesse figlioli. Non mangiano sangue né carne soffogata e molti animali sono loro proibiti ed il gammello gli è lecito.

[5v] Come piove in questa città d'Alessandria, non si può andare senza stivali o necessita pigliar il somarino per passare da una parte all'altra perché s'allaga tutta.

In alcune botteghe di caffè, in questa ed altre città dell'Arabia, capaci di cinquecento e mille persone, praticano due volte il giorno concerto di strumenti e canti, tanto a solo come in coro, alla loro usanza ben curiosa, e tal volta stridano come spiritati e quando vogliono toccar il soprano, gli si scopre tutte le vene della gola che pare gli si voglin strappare, simil divertimento costa due quattrini che tanto si paga per una chicchera¹ di caffè senza zucchero o si fuma una pipa di tabacco con pagar quel ch'è solito e sono le pipe di straordinaria lunghezza.

Vi è lo spizio de padri francescani, dove i cattolici vanno a udir messa, e siccome i forestieri vestano come vogliono anche i frati vanno col loro abito, ma in terra dentro e nel Cairo necessita tutti vestire al modo loro turco, non volendo soffrire altr'uso di vestire. Vi è anche una chiesa de greci col loro frate ammogliato. In detto porto turco si fabbricano grosse navi, che equipaggiano di marineria turchesca e navigano per i loro mari.

Vi sono consoli francese e inglese e mercanti di esse nazioni e d'altre ancora e molti livornesi.

Le finestre costumano avere con le ferriate, non di ferro ma di legno, ed alcune con finestrino aperto nel mezzo che appena vi s'entra con la testa. Gustano molto gl'arabi di mangiare olio e mele col pane e beber nell'istate acqua di regolizia che vendano per le strade.

[6r] In questo tempo per affare di premura, mandai a Firenze un messaggio servendomi di Sabato Consiglio ebreo, sarto romano, a cui consegnai la mia spedizione e diedi quanto gli bisognava per il passaggio e feci imbarcare nella nave inglese, il duca di Comberland.²

¹ Piccola tazza.

² Duke of Cumberland è un nome attestato per varie navi inglesi nel mediterraneo ai tempi del viaggio di Cafsuto.